offline

agosto/2012

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Osservatorio balcani e caucaso

Indice

Bosnia: l'agonia di Dayton.....3
Andrea Rossini
Il percorso europeo della Bosnia Erzegovina è interrotto fino a quando il Paese non adeguerà la propria Costituzione a quanto stabilito dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Sarajevo tra diritti umani e diritti etnici, il vuoto politico e il fattore Komšić

Croazia: la crisi resuscita il ponte di Pelješac.....6
Drago Hedl
Stretta nella morsa della crisi economica la Croazia è alla disperata ricerca di investimenti, tanto che a sorpresa il centrosinistra al governo rispolvera la vecchia idea da sempre osteggiata del ponte di Pelješac: un'immensa opera per poter circumnavigare lo sbocco al mare della Bosnia Erzegovina

Inguscezia, il circolo dell'ingiustizia.....8
Irina Gordienko
Il "circolo dell'ingiustizia" che porta a un continuo rinnovarsi delle violenze in Inguscezia e in tutto il Caucaso del nord è al centro di un recente report di Amnesty International. Irina Gordienko, corrispondente speciale di Novaja Gazeta, lo racconta ai lettori di OBC

Guerra in Siria, profughi e combattenti in Turchia.....11
Alberto Tetta
LSono ormai oltre 62mila i profughi siriani ospitati nei campi profughi in Turchia, e nonostante il paese sia stato il primo ad offrire ospitalità a chi fugge dal regime di Bashar al-Assad, l'afflusso continuo e sempre più massiccio di rifugiati comincia a preoccupare le autorità di Ankara, mentre gli scontri in Siria continuano. Il reportage del nostro corrispondente dal confine turco-siriano

La nostalgia per Cipro.....14
Fabrizio Polacco
Nel versante ovest di Cipro si trova un piccolo altare del secondo millennio a.C. con scolpite le corna del Minotauro. Da lì parte il viaggio nell'isola di Afrodite, nei suo labirinti antichi e nuovi. La dominazione dei Greci più antichi fino ai Romani, ai Bizantini e i Templari di Riccardo Cuor di Leone e la realtà dei luoghi della Cipro di oggi, anche della sua dimenticata e isolata parte nord, più bella di quella immaginata da ogni nostalgia di parte

Il rimpatrio armeno dopo la seconda guerra mondiale - Hazel Antaramian Hofman.....20
Hazel Antaramian Hofman, con un progetto storico-artistico, segue le tracce di chi, da tutto il mondo, dopo la Seconda guerra mondiale decise di migrare in Armenia. Una raccolta di foto di armeni che nel 1947 hanno abbandondato l'America per finire nell'Urss di Stalin. Sbarcando, per alcune ore, a Napoli. Tutte le foto sono pubblicate per gentile concessione di Hazel Antaramian Hofman. Leggi "Da James Dean a Stalin: la tragedia del rimpatrio armeno", di Hazel Antaramian Hofman. L'autrice è interessata a continuare la raccolta di fotografie e racconti di rimpatriati. Per questo chiede, a chiunque abbia storie da raccontare sui rimpatri in Armenia dopo la Seconda guerra mondiale, di contattarla al seguente indirizzo mail: hazelantaramhof@yahoo.com, inserendo nell'oggetto la dicitura "repatriate project".

Bosnia: l'agonia di Dayton

Andrea Rossini



Il percorso europeo della Bosnia Erzegovina è interrotto fino a quando il Paese non adeguerà la propria Costituzione a quanto stabilito dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Sarajevo tra diritti umani e diritti etnici, il vuoto politico e il fattore Komšić

La Bosnia Erzegovina (BiH) ha tempo fino al 31 agosto per emendare la propria Costituzione, uniformandola a quanto stabilito dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nel caso Finci-Sejdić. Altrimenti, ha stabilito la Commissione Europea, il percorso di integrazione del Paese nell'Unione resterà bloccato. L'ultimatum è giunto mentre la BiH sta attraversando l'ennesima crisi, di fatto senza un governo né a livello centrale né a livello della Federazione, la maggiore delle due entità che compongono il Paese. Un momento in cui, secondo l'autorevole centro studi International Crisis Group (Bosnia's Gordian Knot: Constitutional Reform), "il sistema di governo della Bosnia Erzegovina ha raggiunto il punto di rottura".

Stagnazione

Le ultime elezioni in BiH si sono tenute nell'ottobre 2010. Il governo però è stato formato solo 14 mesi dopo, al termine di lunghe consultazioni tra le diverse forze politiche. L'esecutivo, guidato da Vjekoslav Bevanda, è durato solo 5 mesi, fino al maggio scorso, quando si è verificata la rottura tra Partito Socialdemocratico (SDP) e Partito di Azione Democratica (SDA), apparentemente per divergenze sulla legge di bilancio.

La crisi, dal livello statale, si è riversata su quello federale. Anche la coalizione che sosteneva il governo dell'entità, formato a seguito di un controverso intervento dell'Ufficio dell'Alto Rappresentante 5 mesi dopo le elezioni, è saltata dopo il divorzio tra SDP e SDA.

I socialdemocratici hanno annunciato nuove coalizioni, con il partito SBB del magnate dei media Fahrudin Radončić e con i due partiti croato bosniaci HDZ e HDZ 1990. Non è ancora chiaro però se riusciranno a governare a livello statale o della Federazione, dove le procedure per il rimpasto governativo si stanno dimostrando complesse anche per la scontata opposizione del Partito di Azione Democratica.

La situazione è di stallo, con il Paese di fatto senza guida in una fase di

delicate, e necessarie, riforme istituzionali.

Dayton o Strasburgo

La Costituzione della Bosnia di Dayton e la Convenzione Europea per i Diritti Umani e le Libertà Fondamentali, di cui la Bosnia Erzegovina è firmataria, sono incompatibili. I giudici di Strasburgo lo hanno stabilito nel 2009, rispondendo ad un ricorso presentato da un rappresentante della comunità ebraica bosniaca, Jakob Finci, e da un esponente dei rom bosniaci, Dervo Sejdić. Riservare alcune funzioni pubbliche a rappresentanti di determinate etnie, escludendone altri, come prevede la Costituzione redatta a Dayton, viola la Convenzione Europea. La Costituzione va dunque cambiata e ora, dopo quasi 3 anni di discussioni inconcludenti, la Commissione Europea ha stabilito un termine.

Le principali forze politiche bosniache sembrano orientate a modifiche "cosmetiche", che permettano di accogliere la decisione della Corte mantenendo l'impianto di Dayton. Il problema, però, non riguarda solamente le due istituzioni finite sotto la lente dei giudici europei, cioè l'ufficio di presidenza (riservato a un serbo, un croato e un bosgnacco) e la Camera dei Popoli (formata da 5 rappresentanti dei 3 "popoli costitutivi").

In Bosnia Erzegovina esiste tutto un sistema di quote etniche che, formalmente e informalmente, riguardano non solo il settore pubblico ma anche quello privato, almeno per le aziende nelle quali lo Stato detiene una qualche forma di partecipazione. Recentemente, inoltre, un cittadino bosgnacco residente in Republika Srpska, Ilijaz Pilav, ha presentato un ulteriore ricorso alla Corte Europea chiedendo perché, pur facendo parte di uno dei tre "popoli costitutivi", non potesse candidarsi alla presidenza del Paese (1).

L'intero assetto, fondato sull'orientamento "razzista" prevalso al tavolo di pace di Dayton, mostra da tempo le proprie crepe. Già nel 2005 la Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa aveva parlato di "indispensabilità della riforma costituzionale". Dopo le bordate dei giudici di Strasburgo, ora è lo stesso percorso europeo ad essere messo in discussione. Toccare il sistema di Dayton, però, equivale ad aprire un vaso di Pandora.

Diritti etnici o umani

A Dayton è stata adottata una definizione chiusa di identità. Un cittadino può essere solo serbo, croato, bosgnacco o "altro", la categoria residuale che comprende tutte le minoranze. Se è problematico in generale accogliere una concezione talmente esclusiva di identità, questo lo è ancora di più per la Bosnia Erzegovina, Paese con una lunga tradizione di matrimoni misti e conseguentemente di identità multiple. Inoltre, molte persone in Bosnia rifiutano una qualsivoglia etichetta etnica e preferiscono essere considerati semplicemente come cittadini bosniaci (opzione civi-

ca), senza ulteriori specificazioni. Anche questi, i bosniaci, oggi in Bosnia Erzegovina sono paradossalmente una minoranza e fanno parte degli "altri".

La scelta posta dai giudici di Strasburgo, in altre parole, è quella tra democrazia e democrazia etnica. Non è una questione di poco conto, e saggiamente ICG – che rileva tutte queste contraddizioni - suggerisce alla Commissione di ammorbidire le scadenze, facendo diventare il progetto di riforma della Costituzione parte del processo di adesione all'Unione, e non precondizione per l'adesione stessa. Il rischio è infatti di trovarsi con soluzioni affrettate, peggiorative della situazione attuale.

La variabile Komšić

Il 23 luglio scorso Željko Komšić, rappresentante croato nella presidenza del Paese e vice presidente dei socialdemocratici, ha lasciato il partito. Komšić sarebbe in disaccordo con l'alleanza tra SDP e HDZ e con il tipo di modifiche costituzionali da introdurre per applicare la sentenza di Strasburgo.

Komšić è un politico estremamente popolare in Federazione. Croato, ma di Sarajevo, decorato come eroe di guerra nell'Armija bosniaca, è noto per le sue posizioni chiaramente orientate a favore di una declinazione civica, e non etnica, dei diritti. Alle elezioni del 2010 ha raccolto più voti del suo partito, 337.065, oltre il 60% del totale. I media locali hanno fatto le ipotesi più diverse, cercando di capire se Komšić avrebbe dato vita ad una nuova formazione politica oppure si sarebbe unito ad un partito già esistente. I dubbi sono stati sciolti dal settimanale Slobodna Bosna, in edicola ieri, secondo cui Komšić darà vita ad un nuovo partito che si chiamerà "Partito dei Cittadini", Građanska stranka. Secondo le indiscrezioni raccolte da Slobodna Bosna, nel nuovo partito ci saranno anche diversi (ex) funzionari dell'SDP, inclusi alcuni (ex) stretti collaboratori di Zlatko Lagumdžija come Emir Suljagić e Reuf Bajrović.

Unione di minoranze

La Bosnia Erzegovina, come l'Unione Europea secondo la felice definizione di Romano Prodi, è una "unione di minoranze". Un forte governo centrale, votato con la semplice regola della maggioranza, sarebbe inviso a serbi e croati, le minoranze numericamente più esigue. Al tempo stesso, non è possibile continuare ad imporre al Paese il sistema razzista elaborato a Dayton dai nazionalisti. Il Partito dei Cittadini, sotto questo profilo, rappresenta una speranza per il futuro.

Il problema, però, non riguarda solo la Bosnia, riguarda l'Europa. È possibile sviluppare un sistema democratico, necessariamente federale, che possa tutelare insieme i cittadini e le diverse comunità che compongono un'unione? Se non è possibile, cos'è l'Europa?

(1) Il rappresentante della presidenza eletto in RS deve essere serbo. Sul caso Pilav v. International Crisis Group, Bosnia's Gordian Knot: Constitutional Reform, Europe Briefing N°68, 12 lug 2012, pag. 15

(3 agosto 2012)

Croazia: la crisi resuscita il ponte di Pelješac

Drago Hedl



Stretta nella morsa della crisi economica la Croazia è alla disperata ricerca di investimenti, tanto che a sorpresa il centrosinistra al governo rispolvera la vecchia idea da sempre osteggiata del ponte di Pelješac: un'immensa opera per poter circumnavigare lo sbocco al mare della Bosnia Erzegovina

Il debito estero della Croazia è salito a 47,4 miliardi di euro, alla fine di giugno si contavano 294.877 disoccupati (tasso del 17,3%) e la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo di recente ha abbassato le stime di crescita dell'economia croata, sancendo che nel 2012 la caduta del PIL sarà del 1,2%. È questo il quadro della situazione economica del paese che fra meno di un anno (1 luglio 2013) entrerà nell'UE.

Il ministro delle Finanze Slavko Linić, che dall'inizio del suo mandato è sempre stato ottimista e aveva persino annunciato una crescita - seppur misera - del PIL nel 2012 di un 0,8%, ora riconosce che l'annunciato ciclo di investimenti è in ritardo e che sarà un successo se la Croazia chiuderà il 2012 con un tasso di crescita pari a zero. Per la prima volta da quando lo scorso dicembre è salito al potere, il governo di centro-sinistra guidato da Zoran Milanović, ha annunciato ufficialmente – tramite il ministro delle Finanze –la possibilità che la Croazia necessiti dell'aiuto del Fondo monetario internazionale.

"I nostri debiti possiamo pagarli solo con un nuovo indebitamento. Se ci abbassassero il rating, l'FMI potrebbe essere nostro alleato nella trattativa sugli impegni da rispettare", ha precisato Linić.

Pubblico impiego in subbuglio

Il ministro delle Finanze ha esternato le sue preoccupazioni nel momento in cui il suo collega Mirando Mrsić, ministro del Lavoro, stava trattando duramente coi sindacati del pubblico

impiego, sulla riduzione di alcuni diritti previsti dai contratti collettivi. Nelle casse vuote dello stato ormai non c'è più denaro per le tredicesime e quattordicesime, per gli scatti di anzianità e le liquidazioni. I sindacati non mollano, minacciano di scioperare e di portare la gente in piazza.

Al governo non credono sia questa la soluzione, perché di soldi proprio non ce ne sono e quindi ritengono che sia più saggio perdere qualche diritto dei bei tempi che furono piuttosto che andare a toccare gli stipendi dei dipendenti. L'annuncio del ministro delle Finanze sul possibile aiuto del FMI, da alcuni è interpretato però anche come una sorta di minaccia: se arriva l'FMI potremmo dover toccare gli stipendi.- Nel marzo scorso la Croazia aveva aumentato l'IVA del 2% (dal 23 al 25%), ma nemmeno questa decisione impopolare, che ha ridotto i cittadini più poveri in una situazione ancora più difficile, è riuscita seriamente a riempire il buco delle casse dello stato. Già dall'autunno potrebbe essere introdotta una tassa sugli immobili, mentre il ministro delle Finanze annuncia persino una tassa sul possesso di armi. Gli analisti economici avvertono che l'aumento delle tasse e l'introduzione di nuove non risolveranno il problema. Ritengono infatti che la ripresa si crei con nuovi posti di lavoro, l'aumento della produzione e delle esportazioni. Ma purtroppo su questo fronte le cose non si muovono di un millimetro.Rispunta il progetto del ponte di Pelješac

Consapevole della mancanza di investimenti seri che potrebbero migliorare il quadro economico del paese, il governo di Milanović ha inaspettatamente riattualizzato la questione del ponte su Pelješac, contro il quale fino a poco tempo fa si era battuto duramente. Con i suoi 2.400 metri di lunghezza il ponte dovrebbe unire la costa croata con la penisola di Pelješac, congiungendo così i due lembi di costa che, nella località di Neum, vengono interrotti per una ventina di chilometri dalla Bosnia Erzegovina.

Per la Bosnia Erzegovina quei venti chilometri sono l'unico sbocco sul mare Adriatico, ma per i croati rappresentano un grosso problema, in particolare durante la stagione turistica. I viaggiatori che da Spalato vogliono continuare sulla costa croata verso sud-est, sono costretti a passare attraverso la Bosnia Erzegovina. Con la costruzione del ponte questo problema sarebbe risolto perché la strada passerebbe sulla penisola di Pelješac e finirebbe sulla terra ferma nei pressi di Dubrovnik.

Il ponte di Pelješac è una vecchia idea: i primi lavori iniziarono nel 2007 come asso elettorale del HDZ (Unione croata democratica, partito uscito perdente alle ultime elezioni) con cui avrebbe dovuto attirare gli elettori dell'estremo sud della Croazia. Ma la costruzione del ponte, il cui valore era stimato in 265 milioni di euro, rimase bloccata subito dopo le elezioni. Ed è stato l'HDZ che lo scorso anno, sem-

pre sotto elezioni, ha riattualizzato l'idea della sua costruzione. L'allora opposizione – oggi al governo raccolta attorno al SDP (Partito socialdemocratico) – si era battuta duramente contro tale progetto, affermando che il ponte è troppo caro e non conveniente, aggiungendo inoltre che esistono soluzioni più economiche come il collegamento marittimo coi traghetti.

Nel maggio di quest'anno il governo di Zoran Milanović ha rescisso ufficialmente i contratti in corso d'opera. Ma dopo soli due mesi ha iniziato a discutere seriamente della sua realizzazione. L'idea è stata portata avanti dal ministro degli Esteri Vesna Pusić, convinta che la maggior parte del ponte (circa l'85%) potrebbe essere finanziata con fondi dell'Unione europea.

La svolta forse nel 2013

Il ministro dell'Economia e vicepremier Radimir Čačić ha però annunciato grandi investimenti anche nel settore energetico. A breve dovrebbero iniziare i lavori per la costruzione del terzo blocco della termo centrale di Plomin, in Istria. L'investimento più ingente tra quelli in programma, del valore di 800 milioni di euro. Di recente poi la Croazia si è accordata con la Republika Srpska per la costruzione della idro-centrale Dubrovnik 2, il cui costo sarebbe di 170 milioni di euro. A breve dovrebbero prendere il via anche i lavori di ammodernamento dell'aeroporto di Zagabria dove il consorzio francese Bouygues Batiment International e Aeroports de Paris Management dovrebbe ottenere una concessione trentennale e investire 230 milioni di euro.

Se dovessero partire a breve tutti questi investimenti, la Croazia l'anno prossimo potrebbe finalmente uscire dalla recessione in cui si trova ormai da quattro lunghi anni. La Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, che qualche giorno fa ha abbassato le stime sulla crescita del PIL, prevede che nel 2013 per la Croazia potrebbe finalmente esserci una svolta e la crescita raggiungere l'1,5%. Si tratterebbe dell'uscita definitiva dalla crisi. Fino ad allora però non resta che stringere i denti.

(Osijek, 7 agosto 2012)

Inguscezia, il circolo dell'ingiustizia

Irina Gordienko



Il "circolo dell'ingiustizia" che porta a un continuo rinnovarsi delle violenze in Inguscezia e in tutto il Caucaso del nord è al centro di un recente report di Amnesty International. Irina Gordienko, corrispondente speciale di Novaja Gazeta, lo racconta ai lettori di OBC

Negli ultimi due anni John Dalhuisen, responsabile Europa e Asia centrale di Amnesty International, ha effettuato lunghe trasferte nel Caucaso del Nord. Le informazioni raccolte da lui e dai suoi colleghi sono alla base del rapporto recentemente pubblicato da Amnesty International sulla situazione in Inguscezia ("The circle of injustice: Security operations and human rights violations in Ingushetia").

Ci incontriamo in un caffè del centro di Mosca. La musica è piacevole, la veranda piena di fiori. "Che ne pensi, quante di queste persone avranno un'idea di ciò che sta accadendo nel loro paese, per esempio del fatto che in ogni momento una persona può essere rapita o uccisa senza processo né conseguenze, come avviene oggi in Caucaso del nord?". Lancio uno sguardo ai visitatori, agli uomini d'affari che sorseggiano caffè, e mi rendo conto che non immaginano nemmeno lontanamente questa possibilità. Probabilmente a pochi importa ciò che avviene in Caucaso. "Proprio così", continua John. "Non sorprende che tutti pensino che la guerra sia finita e che le forze dell'ordine si stiano occupando solo dei gruppi armati ribelli. Ma non è così. Lo Stato non è in grado di garantire protezione a nessun cittadino del Caucaso del Nord".

Israil Torshkhoev, "scomparso in circostanze misteriose"

Nell'aprile 2010, nel corso di un'operazione speciale nel centro della città di Nazran, le forze dell'ordine hanno aperto il fuoco su una vettura che trasportava due uomini sospettati di coinvolgimento in bande armate illegali. Mezz'ora dopo, sul luogo è arrivato con la propria auto Israil Torshkhoev, 36 anni, che vivendo nei paraggi voleva sapere cosa stesse succedendo. Dopo avergli controllato i documenti, i poliziotti con maschere e armi automatiche gli hanno perquisito, senza alcun mandato, casa e terreni circostanti. Non avendo trovato nulla, e sempre senza identificarsi, hanno portato via il giovane, che nessuno ha mai più visto.

Da due anni i parenti del giovane lo cercano nei dipartimenti di polizia e in altri centri del ministero degli Interni,

rivolgendosi anche al segretario del Consiglio di sicurezza dell'Inguscezia e ai servizi di sicurezza federali, ma la risposta è sempre: non risulta essere stato trattenuto. Alla moglie i dipendenti della procura hanno detto che "potrebbe essere stato arrestato dai servizi segreti" e che quindi "non son richiesti controlli procedurali". Ovvero nessuna inchiesta ufficiale sulla scomparsa dell'uomo. Secondo il sito ufficiale del ministero degli Interni, "Israil Torshkhoev è scomparso in circostanze misteriose". Ma nessuna inchiesta viene avviata per questo sequestro, avvenuto in circostanze quantomeno strane. Di queste "sparizioni in circostanze non chiarite" ce ne sono a decine in tutto il Caucaso, per non parlare dei casi di esecuzioni extragiudiziali e torture. Secondo gli autori del rapporto, l'impressione è che "casi simili nel corso degli anni di conflitto armato siano diventati parte integrante del modus operandi delle forze dell'ordine".

Oltre la Cecenia

Con l'eccezione della Cecenia, il problema principale delle repubbliche caucasiche risiede nella presenza di numerosi corpi di forze dell'ordine, che operano in modo indipendente e spesso in concorrenza tra loro. Ad esempio, in Inguscezia operano il Consiglio di sicurezza della repubblica e diverse divisioni del ministero degli Interni che si occupano della sicurezza per le strade e dei posti di blocco, ma anche un certo numero di unità speciali come l'OMON o il Centro per il contrasto all'estremismo, parte dei servizi di sicurezza federali. Sul territorio operano anche unità di stanza dell'esercito e la procura. A coordinare le attività di tutti questi organi sono chiamati il Comitato antiterrorismo della repubblica e, a livello federale, il Comitato nazionale antiterrorismo guidato da Aleksander Bortnikov, capo dell'FSB, attuale nome dei servizi segreti russi noti ai tempi dell'Urss come KGB.

Ognuno di questi organi ha i propri regolamenti e i propri capi, che operano in autonomia. Ad esempio, il ministero dell'Interno non è al corrente delle operazioni svolte dall'FSB e viceversa. I poliziotti possono circolare in auto senza targa con vetri oscurati, armati e mascherati ed effettuare arresti e perquisizioni senza produrre alcun documento. Di conseguenza, stabilire quale unità è coinvolta in un'operazione speciale è impossibile. La versione ufficiale è che tutto avviene per ragioni di "sicurezza", ma in pratica si traduce in violazioni delle leggi e dei diritti umani e nell'impunità per le forze dell'ordine.

Questa situazione dà luogo ad una paralisi quasi completa di inchieste e processi, poiché pubblici ministeri e investigatori non sono in grado di stabilire chi è responsabile per la scomparsa di una persona e spesso sabotano le indagini sui crimini commessi con la partecipazione delle forze dell'ordine. Questo comportamento si

spiega facilmente: investigatori e procuratori sono essi stessi parte del sistema, e spesso non vogliono "rovinare i rapporti con i colleghi". Un altro problema risiede nel fatto che oltre l'80% dei processi per terrorismo sono istruiti in base a confessioni ottenute con metodi discutibili, che in tutto il mondo civilizzato sarebbero definiti "tortura". Tale sistema di "illegalità legalizzata" nel Caucaso ha cominciato a prendere forma dagli inizi del 2000, dopo la famosa frase di Vladimir Putin "staneremo e faremo fuori i terroristi fin nel cesso", pronunciata all'inizio della seconda guerra cecena, che di fatto diede il via libera a qualunque atto delle forze dell'ordine.

La guerra in Cecenia è finita da tempo: nel 2009 è stato ufficialmente posto fine al regime di "operazione anti-terroristica" che vigeva nel territorio della repubblica. La lotta al terrorismo si è spostata in buona parte nei territori confinanti: Daghestan, Kabardino-Balkaria, Inguscezia. Ma la logica che definisce i meccanismi di pensiero e azione delle forze dell'ordine nel Caucaso del nord non è cambiata. E nemmeno gli inviti dell'ex presidente Medvedev ad azioni più chirurgiche e meno cruente hanno potuto scalfire l'impostazione putiniana. Nell'ultima riunione del Comitato nazionale antiterrorismo, tenutasi il 4 luglio a Makhachkala, il direttore dei Servizi federali Aleksander Bortnikov ha detto che "il conflitto armato nel Caucaso non può essere risolto solo con la forza". Una dichiarazione inaspettata da parte del capo di uno dei principali organi di sicurezza del paese che non cambia però la situazione nella regione.

Secondo John Dalhuisen, il sistema di "illegalità legalizzata" non può essere risolto senza coinvolgere in primo luogo ampi strati della società. "L'opinione pubblica russa deve capire che finché nel paese esiste un ghetto dove non si applica lo stato di diritto, le pratiche diffuse in quel contesto sono destinate a diffondersi come un tumore fino a infestare l'intero sistema in tutta la federazione."

(Mosca, 8 agosto 2012)

Guerra in Siria, profughi e combattenti in Turchia

Alberto Tetta



Sono ormai oltre 62mila i profughi siriani ospitati nei campi profughi in Turchia, e nonostante il paese sia stato il primo ad offrire ospitalità a chi fugge dal regime di Bashar al-Assad, l'afflusso continuo e sempre più massiccio di rifugiati comincia a preoccupare le autorità di Ankara, mentre gli scontri in

Siria continuano. Il reportage del nostro corrispondente dal confine turco-siriano

Kilis, piccola cittadina a una manciata di chilometri da Antep (Turchia meridionale), ospita il più grande dei nove campi dove hanno trovato rifugio i cittadini siriani in fuga dal conflitto in corso nel loro paese. Qui, in centinaia di container, disposti in lunghe file parallele, vivono tra i dieci e i quindicimila rifugiati. Le provenienze sono le più varie, c'è chi è fuggito pochi giorni fa da Aleppo, chi è arrivato dalla provincia di Idlib più di un anno fa, ma anche militanti del Libero esercito siriano venuti per passare un po' di tempo con le proprie famiglie o per curarsi negli ospedali turchi prima di tornare a combattere dall'altra parte del confine.

Retrovie del conflitto

Karim ha combattuto ad Aleppo fino alla settimana scorsa, fa fatica a parlare, ha la bocca tumefatta e il viso sfregiato. Mentre combatteva è stato colpito da un missile lanciato da un elicottero dell'esercito di Assad, non ha dubbi: "Sparano su tutto quello che si muove, ma negli ultimi mesi stiamo diventando sempre più forti, sono sempre di più i soldati che disertano, ad Aleppo e nel resto della Siria liberata stiamo resistendo e vinceremo."

Salendo su uno qualsiasi dei container è facile rendersi conto di quanto la Siria sia vicina, basta allungare lo sguardo poco oltre le recinzioni del campo per scorgere le bandiere dei ribelli con le tre stelle rosse su sfondo bianco issate nel territorio passato nelle scorse settimane al Libero esercito siriano. Oltre ai posti di frontiera di al-Salama, Bab al-Hawa e Jarabulus, conquistati a fine luglio, ora i ribelli controllano diverse aree nei pressi di Idlib, Azaz e Dar Ezzor. Avere libertà d'azione nelle aree di confine tra Turchia e Siria è molto importante per i militanti dell'Esercito libero perché permette loro di rifornirsi con facilità di armi ed entrare e uscire senza problemi dalla Siria.

"I nostri militanti continuano a circolare liberamente tra i due paesi usando valichi non ufficiali e le autorità turche chiudono un occhio", conferma Zakariya, militante del Libero esercito siriano che vive nel campo profughi di Boyunyogun, una sessantina di chilometri a est di Antakya: "Quando ci imbattiamo nelle pattuglie della polizia di frontiera turca, basta mostrare il nostro tesserino del Free syrian army e ci lasciano passare senza perquisirci, né chiederci dove andiamo". Nonostante Ankara abbia chiuso tutti i valichi di frontiera con la Siria dopo che le autorità di Damasco ne hanno perso il controllo, il confine resta aperto per i rifugiati e i ribelli che quasi quotidianamente passano la frontiera, per prendere parte alle azioni militari della resistenza per poi tor-

nare nei campi profughi in territorio turco.

Vita da rifugiati

All'entrata della tendopoli di Yayladağı, la prima allestita dalla Mezzaluna rossa più di un anno fa, un gruppo di bambini gioca a nascondino tra i resti carbonizzati di un capannone industriale. "Prima di divenire un campo profughi qui sorgeva una fabbrica di sigarette, quest'inverno abbiamo sistemato diverse tende dentro uno degli edifici abbandonati, ma un incendio provocato da una stufa a gas difettosa ha fatto due morti, una tragedia nella tragedia", racconta il direttore del campo.

Nonostante gli sforzi delle autorità turche per fornire ai rifugiati una sistemazione decorosa, il continuo afflusso di profughi sta mettendo a dura prova la Protezione civile turca e il 17 luglio, nel campo profughi di Kilis si è scatenata una violenta rivolta. Per disperdere la manifestazione organizzata dai rifugiati che lamentavano una scarsa distribuzione di acqua e cibo è intervenuta la polizia con cariche e uso di gas lacrimogeni. Durante gli scontri tra forze dell'ordine e manifestanti due poliziotti sono stati presi in ostaggio dei rifugiati, per poi essere liberati qualche ora dopo.

Sono ormai oltre 62mila i profughi siriani ospitati nei campi profughi in Turchia, paese che ha aperto le sue frontiere ai civili siriani in fuga dalle violenze di Assad fin dall'inizio della rivolta anti-regime. Al di là delle tensioni legate al sovraffollamento la maggior parte dei rifugiati è grata ad Ankara per l'aiuto ricevuto e il suo sostegno all'opposizione. Una gratitudine che i profughi mostrano esponendo e disegnando ovunque nei campi bandiere turche a fianco di quelle della "Siria libera".

La Turchia è il paese che secondo le stime dell'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati, ospita la maggior parte dei 136mila profughi siriani, seguita da Giordania, Libano e Iraq. Ad eccezione della Turchia tuttavia il trattamento riservato ai profughi è alquanto carente sia dal punto di vista sanitario che alloggiativo. Se ad esempio in Giordania e in Iraq i primi campi sono stati allestiti solo quest'estate, in Libano la maggior parte dei rifugiati vive in condizioni di fortuna e chi se lo può permettere in case private. Lo scorso 11 luglio il Governo libanese, sostenuto dalla coalizione di partiti pro-siriani "Otto marzo" ha emesso una circolare in cui invitava gli ospedali pubblici a non fornire assistenza medica ai rifugiati in fuga dal conflitto, inoltre, due settimane fa, diversi rifugiati sono stati riconsegnati dalle autorità libanesi alla polizia siriana. Un provvedimento che ha irritato l'Unione europea: "Come firmatario della convenzione Onu contro la tortura, il Libano si è impegnato a non estradare o respingere nessuno verso un paese dove potrebbe essere sottoposto a tortura" ha dichiarato il commissario

europeo per gli Affari Esteri Catherine Ashton in un comunicato di protesta.

USA e Nato alla finestra

La Turchia è stato il primo paese ad aiutare i profughi siriani, tuttavia l'afflusso continuo e sempre più massiccio di rifugiati sta cominciando a preoccupare le autorità di Ankara. Durante l'incontro sulla crisi siriana tra il segretario di stato americano Hillary Clinton e l'omologo turco Ahmet Davutoğlu a Istanbul, lo scorso 11 agosto, uno dei temi più discussi è stato proprio l'emergenza rifugiati. Nell'ambito del meeting la Clinton ha annunciato che gli Stati Uniti forniranno altri cinque milioni di dollari alle organizzazioni che aiutano i rifugiati, portando a ottanta milioni di dollari complessivi la cifra che Washington ha destinato agli aiuti, mentre per garantire l'incolumità dei rifugiati in fuga istituire una no-fly-zone, come fatto in Libia, "è una delle opzioni sul tavolo".

"Non vogliamo più parole dai cosiddetti 'amici della Siria', ma fatti", dice Karim, che tra pochi giorni tornerà a combattere ad Aleppo. "Sono contrario a qualsiasi intervento militare straniero, abbiamo abbastanza uomini dalla nostra parte, le diserzioni stanno aumentando esponenzialmente, ci libereremo da soli, quello che ci serve sono solo armi pesanti. Se la Nato o chiunque altro bombardasse la Siria come avvenuto in Libia con il pretesto di aiutarci, dopo mesi che rimangono alla finestra, sarebbero davvero degli ipocriti."

(Antep, 21 agosto 2012)

La nostalgia per Cipro

Fabrizio Polacco



Nel versante ovest di Cipro si trova un piccolo altare del secondo millennio a.C. con scolpite le corna del Minotauro. Da lì parte il viaggio nell'isola di Afrodite, nei suo labirinti antichi e nuovi. La dominazione dei Greci più antichi fino ai Romani, ai Bizantini e i Templari di Riccardo Cuor di Leone e la realtà dei luoghi della Cipro di oggi, anche della sua dimenticata e isolata parte nord, più bella di quella immaginata da ogni nostalgia di parte

Non è facile visitare Cipro nord, ufficialmente non esistono voli né traghetti diretti dall'Europa ma solo dalla Turchia. Dalla parte sud, cioè dalla Re-

pubblica di Cipro che è membro dell'UE, è possibile compiervi escursioni, anche passando semplicemente a piedi dal celebre varco di Lidras Street: il viale che, oltrepassando la Linea Verde (soprannominata 'linea Attila') dell'ONU, congiunge le due metà dell'ultima capitale europea ancora divisa da un muro, Nicosia, o Lefkosia o Lefkoşa (rispettivamente nome tradizionale, greco-cipriota e turco ciprio-ta).

E già questa triplice denominazione è il sedimento di un travaglio interminabile fatto di guerre, discordie, contese, invasioni, di una terra che vede marcato dalla geografia il suo destino: troppo piccola per costituirsi stabilmente come indipendente entità politica insulare, e insieme troppo vicina a tre continenti (Asia, Europa e Africa) per sottrarsi agli appetiti e alle mire espansionistiche delle potenze, rivierasche e non.

Va detto subito che, se questa collocazione ha segnato la tragica vicenda di Cipro fino allo stallo attuale (che l'ex Segretario ONU Perez de Cuellar definì '...un labirinto senza uscita'), d'altro lato conferisce fascino e bellezze incomparabili all'isola. Tanto che la pur complessa situazione giuridica e politica non scoraggia neppure oggi il turismo stanziale né l'acquisto di case di villeggiatura nel settore nord da parte soprattutto di cittadini britannici: così, i nostalgici esponenti dell'ultima potenza colonizzatrice (dal 1878 al 1960 occuparono Cipro) scendono numerosi ad inizio stagione affollando aerei che, doverosamente, fanno prima scalo a Istanbul, per poi proseguire con le aviolinee interne turche verso l'aeroporto di Ercan nell'autoproclamata Repubblica Turca di Cipro Nord.

Eppure, la nostalgia di questo piccolo territorio dallo statuto incerto non dovrebbe essere solo quella provata dagli ex padroni britannici; né solo quella dei greci e neppure solo quella dei turchi 'autoctoni' (cioè qui almeno a partire dall'occupazione ottomana dell'isola del 1571), diversi da quelli immigrati nell'ultimo quarantennio dalla madrepatria anatolica. Anche ogni buon europeo che abbia un minimo di cultura e di consapevolezza storica dovrebbe essere preso da struggente nostalgia per questo lembo di terra dimenticata, flottante tra il Libano, la Siria, l'Anatolia e gli ultimi scampoli del Dodecanneso.

Dagli antichi greci ai Templari ai Lusignano

Una strana nostalgia, che sconfina con l'amarezza, è il sentimento che ti assale con un groppo alla gola, quando per la prima volta sali sugli immensi bastioni che circondano l'incantevole Famagosta (o Ammokostòs o Gazimağusa) e da lì ammiri il panorama aperto sul mar di Levante. Sopra le case basse e terrazzate, assopite da un sole già intenso anche a primavera, svettano come un miraggio tra i ciuffi di palme le guglie ricamate di una cattedrale gotica, quale

potresti trovare a Chartres in Francia o in ben altre latitudini: e che invece è la vecchia San Nicola, fondata dai Lusignano, feudatari franchi che ressero l'isola come un regno dal XIII al XV secolo. Erano arrivati qui a seguito di complicati eventi dinastici, che videro tra l'altro lo sbarco, ai tempi delle Crociate, di Riccardo Cuor di Leone (1191).

Fallito il tentativo di consolidare i regni cristiani in Terra Santa, l'isola era a quel tempo l'avamposto di tutti i campioni delle lotte per la fede: tanto che i Re di Cipro venivano solennemente incoronati, proprio in quella basilica, pomposamente e come se ancora fossero padroni dell'ambita città della Giudea, 'Re di Gerusalemme': in un abside vetrato che aveva per sfondo il porto con le vele triangolari dei navigli, le rotte salmastre del Levante e, in prospettiva, i litorali sabbiosi della Palestina e il Santo Sepolcro.

Tutta Famagosta è così: sottilmente decadente e poco popolata, punteggiata di chiese gotiche e bizantine per lo più diroccate, dai costoloni pietrosi e merlettati ormai occupati dagli uccelli marini e dalle felci leggere ondeggianti agli aliti caldi del Mediterraneo; con la polvere sabbiosa - non sapresti se generata dai cantieri edilizi o trascinata sopra il mare dalle raffiche provenienti dall'arida Siria - che fa sfrigolare il cuscinetto della penna a sfera contro la pagina su cui cerchi di prendere qualche rapido appunto, prima di rientrare a Cipro sud; una penna che di tanto in tanto si blocca, costringendoti a ricalcare più volte la stessa parola.

Anche il regno dei Lusignano, come tutte le altre dominazioni sull'isola, era transitorio. Essi l'avevano ricevuto dopo che Cipro era stata affidata per qualche tempo da Riccardo Cuor di Leone ai cavalieri Templari, e dopo che lo stesso Riccardo l'aveva sottratta ad un locale despota bizantino, Isacco Comneno; e i Bizantini erano in fondo qui eredi dei Romani; e i Romani dei sovrani dell'Egitto ellenistico; e costoro di Alessandro il Grande; e Alessandro dei Greci più antichi, che vivevano nell'isola da tempo immemorabile, diremmo da prima della mitica guerra di Troia. E le due chiesette affiancate dei cavalieri Templari e di quelli Ospitalieri di San Giovanni, pur apparentemente integre ma sconsacrate, sembrano piombate qui direttamente da un medioevo che, almeno su quest'isola, sembra non aver ancora finito di scaricare i suoi micidiali effetti.

Se la serie delle dominazioni e delle migrazioni successive dà quasi lo sgomento e la vertigine, un senso di sublime meraviglia afferra chi, seguito il litorale da Famagosta verso il nord, punteggiato anch'esso di chiese abbandonate e diroccate, risale la catena montuosa più settentrionale dell'isola e ascende infine al castello di Kantara. E' legato sempre alle vicende di Riccardo Cuor di Leone e alla sua

conquista dell'isola, e domina quasi tutto il settore turco, dando l'impressione di trovarsi al di sopra di un'immensa mappa geografica in scala naturale. A sud, oltre Famagosta, lo sguardo si spinge fino agli alti edifici spettrali di Varosha, il sobborgo greco e turistico della città che è rimasto abbandonato, disputato e irraggiungibile poiché compreso in parte all'interno della Linea Verde (che più che una linea è in effetti una fascia di territorio di larghezza variabile). A est, invece, il panorama prosegue quasi senza fine, sfiorando un orizzonte ove si intuisce tra la foschia il golfo assiro-anatolico di Alessandretta: si trova laggiù, poco oltre la penisola cipriota di Karpaz (nome dato dai turchi all'antica Carpasia), una sorta di lungo dito di terra montuosa puntato sull'Asia che i traghetti in viaggio verso la Turchia, diretti al porto di Mersin, impiegano ben quattro ore per costeggiare. E' questa l'unica linea di navigazione che collega Cipro nord al continente anche durante l'inverno.

Puoi ben immaginarteli, i non lunghi inverni di questo territorio soggiogato da un incantesimo malefico, quando le ombre della sera si allungano su Lefkoşa, cuore politico della zona turca, che è molto più povera, silenziosa, quasi priva di luci e di vetrine e di locali aperti dopo il tramonto come invece accade nella parte sud della città, la Lefkosia greca, occidentale, 'europea' (quanti pochi metri dividono, qui a Cipro, l'Europa dall'Asia: appena un muretto di cemento invalicabile in fondo ad un vicolo senza uscita e perciò di solito ingombro di panni stesi al sole...). A parte alcune località costiere rinomate come Girne (Kyrenia), affollate dai villeggianti nei mesi caldi, l'intera Cipro nord è infatti relativamente poco turisticizzata, nonostante sia altrettanto suggestiva e ricca di testimonianze storiche della parte sud.

Labirinti vecchi e nuovi e le corna del Minotauro

Vi sono infatti a Cipro resti impressionanti e ben più antichi, è opportuno ricordarlo, di quelli lasciati dai Crociati, dai Bizantini e dai Lusignano. Un concentrato di questa storia plurimillenaria lo si può avere visitando, nella Lefkosia greca, il Museo Archeologico che si erige a pochi passi dalla Linea Verde. Raccoglie reperti di scavo da tutta l'isola, ovviamente risalenti per lo più a prima della divisione in due parti, visto che questa ha creato complicazioni anche alle ricerche archeologiche, soprattutto se di università straniere. Qui sono esposte le epigrafi redatte in un 'sillabario cipriota' che è un diretto discendente della prima scrittura europea, quella minoica. E sicuramente, prima degli stessi Micenei dovettero sbarcare a Cipro anche i Minoici. Sì, proprio quei provetti navigatori cretesi che avevano racchiuso il Minotauro nel prototipo di tutti i labirinti, quello di Cnosso: che però, contrariamente a quello in cui si involtola ora la martoriata Cipro, una via d'uscita pure ce l'aveva.

Sull'altro versante della zona turca dell'isola, quello ovest, in una valletta verdeggiante ove, a dire dei locali, non si soffre mai il caldo poiché spira un'arietta fresca e perenne, è sorprendente trovare proprio le 'corna' del toro sacro a Minosse. Si tratta di un piccolo altare del secondo millennio a.C. con base quadrangolare, alto due-tre metri, sovrastato dal simbolo per eccellenza del toro scolpito in pietra calcarea lavorata; è in uno spiazzo che delle donne ripuliscono ad ogni inizio di stagione dalle erbacce selvatiche per accogliere degnamente le visite di quei pochissimi turisti che ricordano ancora chi sono e da dove vengono, e che quindi vanno a cercarlo. Non vi è biglietteria, a Pigàdhes, né guida, ma capisci che tutt'intorno vi sono ulteriori rovine; per trovarle, ti può capitare di fare amicizia e una chiacchierata in turco con un vero turco cipriota, uno di quelli nati nell'isola prima della divisione. E mai potresti immaginare la sua gioia - vera, profonda - quando scopre che sai parlare anche il greco: quel greco che lui parlava con i suoi amici, i suoi compaesani fino a quel dannato 1974, e a quella separazione etnica che ha fatto sì che due popoli che vivevano mescolati - pur tra molti contrasti, è vero - nelle varie zone dell'isola si siano poi ritrovati all'interno dei due 'recinti' (è brutto, ma mi viene da chiamarli così), quello nord, turco, e quello sud, greco. E così ti chiede, quasi ti implora, di parlarlo, quel greco, tanto è il suo piacere di risentirlo, tanto deve parergli dolce quel suono quasi dimenticato dell'infanzia e dell'adolescenza. Evidentemente gli odi e i conflitti etnici, prima di quell'anno ma anche dopo, hanno le loro brave eccezioni.

Oggi sarebbe impresa quasi angelica riuscire a parlare della situazione cipriota senza incorrere nei rimproveri e dei risentimenti dell'una o dell'altra parte, o magari di tutt'e due: 'Perché hai omesso di dire questo?! Perché hai scritto quest'altro?! Perché non hai deprecato abbastanza quest'altro ancora?!' E' un altro aspetto del labirinto senza uscita, forse quello più disperante e scoraggiante: l'incapacità diffusa, fomentata ad arte dai mestatori di sempre dell'odio e del conflitto interetnico, di intendere l'altro, di fare un passo pur minimo verso l'avversario, fosse anche il nemico, fosse anche il peggior nemico. Un rifiuto aprioristico di dialogare, o al più un dialogare solo pro forma, senza la minima sincera intenzione arrivare a un ragionevole compromesso.

Dialogo, politica, perdono

Eppure, se si vuole tirar fuori questo gioiello del Mediterraneo dallo stallo senza prospettive in cui è sprofondato, occorrerebbe rispolverare quelle tre arti in cui proprio il mondo greco è sempre stato maestro, fin dall'antichità. Mi riferisco al dialogo, alla politica coi suoi inevitabili compromessi, al perdono. I Greci tardo-micenei arrivarono in massa qui, nell'isola sacra ad Afrodite, più o meno al tem-

po in cui iniziava a circolare la leggenda di Troia, grazie ai versi di Omero. I più non lo ricordano o non lo dicono, ma l'Iliade si conclude non con una vendetta, ma con una scena sublime di perdono, quella tra Achille e il re di Troia Priamo. Ed è interessante trovare proprio qui, a Cipro nord, eccezionali testimonianze materiali di un mondo omerico altrove cancellato dalla storia. Presso Salamina, antica capitale dell'isola, nella zona delle 'Tombe dei Re' a due passi da Famagosta, sono state trovate delle sepolture principesche che hanno preservato nei millenni il fasto e gli ornamenti delle corti di Itaca, di Micene, della stessa Troia. Vedi cavalli sacrificati e sepolti durante le esequie, le cui ossa biancheggianti occhieggiano ancora sotto i vetri impolverati lasciati a loro protezione dagli archeologi; carri da guerra principeschi, con gli ornamenti a palmo di mano aperta che dovevano trascorrere, oscillando, tra le piane polverose della Messarià cipriota (la grande 'piana di mezzo' dell'isola); e poi troni d'avorio, e gli 'sgabelli pei piedi', citati dagli aedi omerici come arredi delle sale del trono.

Ovviamente, chi non ha vissuto in prima persona la tragedia cipriota può essere sempre accusato dalle sue vittime di non poter capire, di non essere sufficientemente coinvolto nei fatti per intendere appieno come la ragione o il torto si troverebbero, a dire di alcuni, tutti da una parte sola.

L'Europa incastonata in Cipro

Eppure, le cose potrebbero andare anche diversamente. Nelle situazioni di profondo stallo, di immobilismo asfittico, una spinta utile talvolta può e deve venire dall'esterno: ricordando all'Europa e agli europei, ad esempio, che cosa significa per noi Cipro e quanta parte di noi, di quello che siamo, giace come incastonata in quest'isola. Occorrono idee nuove, ideali nuovi: o forse solo nuove generazioni, capaci non certo di dimenticare, ma almeno di iniziare a comprendere. Ma occorre soprattutto una nuova generazione lungimirante di leader europei che non si lasci impastoiare da faziosità ideologiche e pregiudizi inveterati, dal fanatismo oscurantista di chi punta al 'tanto peggio tanto meglio' (c'è anche questo, purtroppo). La storia di quest'isola è lo specchio dell'Europa: un continente che può salvarsi e sopravvivere alla spietata concorrenza globale solo se saprà fare della conoscenza del passato non più un pretesto per rimanerne ancora una volta vittima, in una coazione a ripeterne orrori ed errori che non ci porterà da nessuna parte, ma uno strumento per capire dove e come, ogni volta, si è ottusamente e pervicacemente sbagliato, dividendosi e combattendosi senza grande costrutto.

La realtà dei luoghi e dei paesaggi della Cipro di oggi, anche della sua dimenticata e isolata parte nord, è più bella di quella immaginata da ogni nostalgia di parte. Anche noi italiani, in fondo, siamo stati colonizzatori e mar-

tiri in quest'isola. Pure noi abbiamo i nostri 'martiri ciprioti': si pensi al povero generale veneziano Marcantonio Bragadin scuoiato vivo dal vincitore ottomano, quel Lala Mustafà Pascià cui è oggi dedicata la cattedrale, trasformata in moschea, di Famagosta.

Se l'Europa si è incagliata a Cipro, insomma, ciò è davvero un affare di tutti. Dimenticare Cipro, anche questa sua parte nord perduta, vuol dire dimenticare la rotta verso cui il nostro continente deve muoversi e ripartire, se intende in qualche modo salvarsi.

(3 luglio 2012)

MULTIMEDIA

Il rimpatrio armeno dopo la seconda guerra mondiale - Hazel Antaramian Hofman



Hazel Antaramian Hofman, con un progetto storico-artistico, segue le tracce di chi, da tutto il mondo, dopo la Seconda guerra mondiale decise di migrare in Armenia. Una raccolta di foto di armeni che nel 1947 hanno abbandondato l'America per finire nell'Urss di Stalin. Sbarcando, per alcune ore, a Napoli. Tutte le foto sono pubblicate per gentile concessione di Hazel Antaramian Hofman. Leggi "Da James Dean a Stalin: la tragedia del rimpatrio armeno", di Hazel Antaramian Hofman. L'autrice è interessata a continuare la raccolta di fotografie e racconti di rimpatriati. Per questo chiede, a chiunque abbia storie da raccontare sui rimpatri in Armenia dopo la Seconda guerra mondiale, di contattarla al seguente indirizzo mail: hazelantaramhof@yahoo.com, inserendo nell'oggetto la dicitura "repatriate project".

http://www.balcanicaucaso.org/Media/Gallerie/Il-rimpatrio-armeno-dopo-la-seconda-guerra-mondiale-Hazel-Antaramian-Hofman

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR

Immagini incluse in questo numero

Foto Photographic Consortium Ltd, Flickr....3
Il rendering del progetto del ponte di Pelješac....6
Nazran, Inguscezia - foto di G. Comai....8
I rifugiati esprimono gratitudine verso la Turchia esponendone la bandiera a fianco di quella della Siria libera. Campo profughi di Boyunyogun, Altinozu, Turchia© www.francescatosarelli.com....11
Il castello di Kantara foto di F.Polacco....14
Armeni americani sulla via del rimpatrio....20

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 120 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso

http://twitter.com/balcanicaucaso

http://www.youtube.com/osservatorio

creative commons